

Eskimo e grisaglia

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Dice che il ministro Padoa Schioppa è stato accolto l'altra sera all'Università di Torino da petardi e fumogeni perché ritenuto un pericoloso «agente delle multinazionali». E lo stesso tg mostra uno striscione con la «A» dell'anarchia davanti a un corteo abbastanza pacifico di gente abbastanza pacifica che non vuole l'allargamento» della base Usa a Vicenza. E ci sono le bombette, inesplose, ma innescabili, firmate dagli «insurrezionalisti» e «separatisti» sardi recitate a due sottosegretari. E si rivede, in collegamento da Parigi, Oreste Scalzone, che annuncia una sua prossima tournée italiana per rilanciare «nelle nuove condizioni vecchie battaglie». Sempre su maxischermo il professor Toni Negri riappare in un'altra epifania televisiva per insultare Sergio Cofferati, sul tema - guarda un po' - della legalità. Per indebitato ossequio dei conduttori dei talk show e dei programmi di

«approfondimento», costoro - «ex-latitanti» - possono fregiarsi dell'eufemismo ammiccante di «ex-rifugiati». Il deputato Caruso che a quei tempi era sul passeggino s'è entusiasmato per l'aria di revival che tira, al punto da annunciare la presenza di bombe molotov nel cortile di Montecitorio. Si annuncia da altre fonti anche un blitz anti-Prodi per il prossimo fine settimana. In attesa del prossimo notiziario, interi scaffali di biblioteche e archivi giudiziari ci possono far riflettere sul confine labile tra disobbedienza, culto dell'illegalità, sovversivismo, pericoli di tenuta democratica. Chi non li ha vissuti, quegli anni cui alludono i vecchi/nuovi disobbedienti che affollano i nostri telegiornali, non sa che a quei tempi si cominciò con gli epiteti, si passò ai sampietrini, e infine alle P38 e alle mitragliette armate di geometrica potenza. Stavolta c'è una novità: a differenza del passato, essi sono i beniamini di una Destra ad alto tasso becero che si rispetchia e gode di tante immagini deformate, e può sentenziare che il governo sarebbe «ostaggio» delle spinte e delle forze più «radicali». È questo un discor-

so che vorremmo fare sommessamente soprattutto a chi - a sinistra - corteggia, anche solo con il silenzio, i laudatori del brutto tempo andato, e i loro più o meno consapevoli giovani seguaci. Sia chiaro. Nulla da dire se il presidente della Camera Bertinotti proclama in queste ore il suo pacifismo: non ci sembra

illusi che dando «rappresentanza» a un certo mondo, come, per esempio, con certe candidature di «indipendenti» nelle file di Rifondazione, se ne potessero smorzare spinte e velleità agitatrici. È questo un tema che la sinistra radicale che sta al governo, diciamo la sinistra radicale che veste in grisaglia, o quanto

sta, non ne usciamo. L'auto-ossoluzione ideologica è un vecchio vizio, comune alle nostre diverse anime. Nella *Giornata dello scrutatore*, splendido racconto-pamphlet degli anni del primo centrosinistra, Italo Calvino raccontava di quella «compagna» che ripeteva che «ben altro» era/è il problema: la sinistra riformista degli anni Sessanta, non si accorse, rinviano a «ben altro», come le suore democristiane portassero in cabina elettorale al Cottolegno vagonate di ciechi e di dementi. Oggi c'è una questione urgente, che riguarda invece la sinistra cosiddetta «radicale», e ancora una volta non si può rinviare tutto alla soluzione di «ben altro». Eskimo e giacca e cravatta, indossati assieme, non stanno bene addosso a nessuno, formano un look pasticciato che non si addice a nessuna forza politica che abbia scelto la strada del governo del paese. Anzi, bisogna convincersi che l'eskimo di Oreste Scalzone è semplicemente un capo d'abbigliamento fuori tempo: per quel che ricordiamo, anche quand'era in auge assorbiva unto e umidità, non riparava dal brutto tempo. Meglio metterlo in soffitta.

Petardi e fischi, bombette (finora inesplose), le chiacchiere in libertà di Scalzone, Negri e Caruso... ma anche da un pezzo di sinistra che veste in grisaglia c'è stata qualche parola di troppo

che con ciò sta violando i vincoli del suo incarico istituzionale. Ma dovrebbe spiegare meglio che cosa volesse intendere, intervistato l'altra sera da Gprparlamento, quando ha detto che «ogni atto» che impedisca il rafforzamento di basi militari «è buona cosa». A noi pare che non solo Bertinotti abbia detto qualche parola di troppo. Ma che finora un po' tutti - ed è una riflessione da farsi senza insulti - ci eravamo

meno in giacca e cravatta, dovevamo porci con maggiore serietà e coerenza di quanto non stia mostrando in queste ore confuse. Vogliamo segnalare questo punto critico. E preveniamo, anche, una prevedibile risposta. Se si vuol dire che profonde sono le ragioni che spingono una parte forse marginale della sinistra a inseguire vecchi e ambigui miti, siamo d'accordo. Ma se ci fermiamo su questa soglia giustificazion-

una pesante finanziaria. Il credito acquisito con Washington - sottolineato a più riprese dalle dichiarazioni del Dipartimento di Stato Usa - va usato sul «fronte iraniano». Ma la politica del «dare e dell'aver» va rilanciata anche a Vicenza e su Vicenza. La decisione non sarà rivista, ha ribadito il presidente del Consiglio. Ineccepibile. Ma la gestione di questa sofferta decisione può essere fatta assieme. Usa e Italia, alla popolazione locale, alle associazioni di base, a quella componente, maggioritaria, del movimento pacifista che non è caduto nella trappola di un antiamericanismo ideologico, retrò. Con un obiettivo dichiarato: limitare il più possibile l'impatto socio-ambientale e urbanistico di questo ampliamento. Una scelta politica, non amministrativa. Di quella politica del «dare e dell'aver» che un Paese alleato ma non vassallo ha tutto il diritto, e il dovere, di praticare.

Dare e avere

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

La partita del «dare e dell'aver» è tutta politica. Nazionale. Internazionale. È la capitalizzazione, su terreni cruciali per la pace ma anche per gli interessi nazionali, di obblighi di alleanza. La politica del «dare e dell'aver» non può essere liquidata, involgarita, banalizzata come una sorta di «do ut des» all'interno di una coalizione di governo. Il «dare e l'aver» si gioca innanzitutto nel rapporto tra Roma e Washington e si fa forte di una autonomia di valutazione che lo scontro (interno) su Vicenza non può, non deve cancellare. Vicenza, tanto per essere chiari, non oscura la critica alla guerra preventiva in Iraq; non cancella la contestazione dell'unilateralismo forzato dei falchi neocon dell'amministrazione Bush; non inficia la convinzione - ma-

nifestata a più riprese da Romano Prodi e Massimo D'Alema - che una stabilizzazione del Medio Oriente passa innanzitutto per una pace vera, tra pari, fra israeliani e Palestinesi, una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Questo per il passato. Ma la politica del «dare e dell'aver» deve definire anche un'agenda delle verifiche (internazionali) con l'alleato di oltre Oceano. E questa verifica di una nuova partnership si gioca, in particolare, su tre dossier caldissimi: l'Afghanistan; l'Iran. E una gestione condivisa dell'impatto socioambientale dell'ampliamento della base di Vicenza. Ripensare la presenza in Afghanistan non è la «merce di scambio» con la sinistra radicale per attenuare l'effetto-Vicenza. Ripensare l'Afghanistan è una necessità, avvertita in tempi non sospetti dal governo italiano quando, come per l'Iraq, si è sottolineato che per stabilizzare l'Afghanistan non può bastare, né essere il

perno, l'esercizio della forza militare. Il «dare e l'aver» con l'alleato americano significa per l'Italia stringere i tempi per una Conferenza sull'Afghanistan che delinei una strategia politica, economica e non solo e tanto militare, che sia anche l'inizio non di una fuga - come non lo è stato in Iraq - ma di una efficace «exit strategy» dall'Afghanistan. L'altro dossier è quello dell'Iran. Un dossier bollente per un Paese, l'Italia, che ha puntato sulla politica del «dialogo critico» con Teheran, condividendo la sotto-lineatura contenuta nel recente rapporto della Commissione Baker, che considera Iran e Siria interlocutori essenziali per una svolta (di stabilità) in Medio Oriente. Sull'Iran l'Italia gioca una doppia partita, che riguarda idee di pace ma anche i nostri interessi nazionali. È la partita delle sanzioni: la linea dura avrebbe per l'Italia, ha avvertito D'Alema, una ricaduta economica e sociale ben più pesante di

una pesante finanziaria. Il credito acquisito con Washington - sottolineato a più riprese dalle dichiarazioni del Dipartimento di Stato Usa - va usato sul «fronte iraniano». Ma la politica del «dare e dell'aver» va rilanciata anche a Vicenza e su Vicenza. La decisione non sarà rivista, ha ribadito il presidente del Consiglio. Ineccepibile. Ma la gestione di questa sofferta decisione può essere fatta assieme. Usa e Italia, alla popolazione locale, alle associazioni di base, a quella componente, maggioritaria, del movimento pacifista che non è caduto nella trappola di un antiamericanismo ideologico, retrò. Con un obiettivo dichiarato: limitare il più possibile l'impatto socio-ambientale e urbanistico di questo ampliamento. Una scelta politica, non amministrativa. Di quella politica del «dare e dell'aver» che un Paese alleato ma non vassallo ha tutto il diritto, e il dovere, di praticare.

Buttare il bimbo (socialista) con l'acqua sporca

FULVIA BANDOLI

Arendersi e decidere di non partecipare al congresso Ds deve essere stata una scelta difficile per il compagno Caldarella... perché non è persona che si sottragga agli impegni o al confronto. Io spero ci ripensi ma in ogni caso da questa sua decisione dovrebbe scaturire almeno una riflessione costruttiva. Il suo articolo di ieri sul *Corriere* a questo ci invita e i temi sollevati sono come sempre di grande interesse. Io che con lui ho sempre avuto un dialogo, non intensissimo ma costante nei momenti cruciali, non voglio sottrarmi alle sue domande. Il tema che lui pone è come mai in Italia non sia stato finora possibile dar vita ad un grande partito di sinistra che facendo riferimento al socialismo rinnovato superasse sia l'anomalia di un Pci più grande del Psi (unico esempio in Europa) sia quella di un Psi che nella sua storia aveva molti meriti ma anche parecchie contraddizioni (una tra tutte la scelta di governare stabilmente con un rapporto privilegiato con la Dc escludendo sistematicamente il Pci). È quel che mi chiedo anch'io ed è questa la ragione principale che mi porta ad oppormi alla costruzione di un generico partito democratico che «risolve-

rebbe» per sempre quell'anomalia cancellandola senza trovare risposte nuove e più avanzate. Io credo che l'obiettivo di dotare l'Italia di un più grande e pluralista partito della sinistra che si richiama al socialismo e alla ricerca aperta nel campo socialista europeo resti attuale e possibile. Non sogno società socialiste (non le sognavo neppure quando qualcuno sosteneva che ci fossero...), ma un socialismo del futuro mi interessa, perché sento che se sapesse sposarsi con l'ecologia, con la non violenza, con la libertà femminile, con la battaglia contro la povertà sarebbe moderno e capace di interpretare e riformare le ingiustizie del mondo. Ritengo invece che la scelta del partito democratico, che scavalcando quel nodo senza scioglierlo sia frettolosa, pasticciata e avvenga con troppi questi non risolti. Se volessimo dare valore e credito alle parole (e per tornare ad una buona politica questo dovremmo fare), i dirigenti più autorevoli della Margherita e Prodi stesso ci hanno sempre e chiaramente detto che mai potranno approdare al Pse e che dunque il Pd non potrà mai fare parte di quel campo di forze. E io sinceramente capisco la loro difficoltà. Dall'altro lato i dirigenti più autorevoli del mio partito dicono

che noi Ds non possiamo uscire dal Pse e che il Pd a quel campo deve appartenerne. Ed è indubbio che anche questa posizione sia motivata e forte... per loro è difficilissimo entrare... per noi uscire sarebbe un atto di rottura senza precedenti ed immotivato... Se le parole avessero un senso allora dovremmo dire che non avendo sciolto questo nodo non si può procedere come se nulla fosse, che meglio sarebbe indirizzare il processo di unità della coalizione su altri binari. E del resto anche alcuni compagni della maggioranza (Umberto Ranieri alcuni giorni fa) cominciano a dire e a scrivere che la strada imboccata potrebbe essere senza sbocchi. Io penso ad una grande e plurale sinistra socialista e ad un centro democratico altrettanto grande entrambi dentro l'Ulivo, non credo che unificare due partiti indeboliti e in crisi di consensi possa essere la risposta da dare alla crisi della politica. Penso che più che fare il partito democratico dovrebbero diventare democratici e partecipati i Ds e la Margherita, due partiti sempre più personalistici, diretti da ristrette oligarchie, con nessun rapporto di partecipazione continuativo con iscritti ed elettori, timorosi di fare le primarie al loro interno, incapaci di valorizzare la differenza di sesso, di far pro-

sto a nuovi gruppi dirigenti. Ma questi benedetti cittadini delle primarie, così spesso invocati, quando li abbiamo più sentiti per chiedere le loro opinioni su indulto, finanziaria, tfr, pensioni? Possibile che solo a me risultasse falsa e demagogica questa promessa di tanta democrazia nel partito futuro mentre in quelli attuali la si mortifica e la si indebolisce ogni giorno? Caldarella si arrende perché vede un dibattito indirizzato su binari morti, perché non sente calore nelle motivazioni che dovrebbero portare al nuovo partito, perché sente in pericolo un pezzo grande della sua storia politica e delle sinistre italiane. Girando l'Italia ho trovato tante e tanti che pensano di stare discosti perché non capiscono, sono attoniti, o anche perché piuttosto che dissentire dal segretario preferiscono mettersi da parte. Il governo stenta a riguadagnare consensi, l'Unione tutta, quella che governa il Paese, ha bisogno di unità e di procedere su programmi condivisi. Prodi è il garante delle riforme, ho letto ieri, ma se non glicole vota tutta l'Unione potrà garantire ben poco. E del resto noi non abbiamo mai creduto in un uomo solo al comando. I cittadini ci chiedono unità, è vero, unità della coalizione tutta, perché temono un ritorno

delle destre. Ma non sento nessuno chiedere a gran voce un partito unico tra Ds e Margherita. Questo partito democratico, per alcuni panacea di tutti i mali, rischia invece di creare tensioni ulteriori nell'Unione e per come viene avanti trasmette solo il freddo di una operazione in vertici, chiusi in una stanza. Siamo ancora in tempo, cogliamo il disagio serio che un gesto come quello di Caldarella ci dice e rimettiamo la discussione sul giusto binario. Come si può costruire anche in Italia un grande soggetto riformatore e di sinistra che si collochi nel campo della ricerca socialista aperta in Europa e nel mondo? Se invece si pensa che di un soggetto politico di tal fatta non ci sia più alcun bisogno, lo si dica senza furbizie (del tipo i Ds non si sciogliono subito... quando sappiamo invece che se vince la mozione del segretario si scioglierebbero sicuramente tra un anno o poco più) e prendendosi la responsabilità di chiudere in Italia una vicenda storica e culturale politica che si sono intrecciate e hanno migliorato la vita concreta di milioni di persone. Altrimenti risulterebbe vera la frase, pur molto dura, con la quale Caldarella chiude la sua lettera ieri... «mai vista una grande storia buttata via in modo così cinico e piatto!».

Se chiude l'Università

NICOLA TRANFAGLIA

Lo significa simbolico e materiale, per così dire, della rinuncia da parte dell'Università di Firenze di celebrare con la solita cerimonia aperta alla città il prossimo anno accademico (2006-2007) è chiaro a tutti. Le condizioni economiche dell'ateneo, che già in passato era stato in difficoltà finanziarie, sono tali che ogni anno per chiudere i bilanci in pareggio l'università fiorentina deve vendere parti del suo patrimonio. Ora la grave crisi è dovuta probabilmente ad errori e sprechi compiuti da tempo ma anche di sicuro al peso di una legge finanziaria come quella ultima che ha sottratto alle università italiane nel loro complesso un miliardo di euro, dovuto in gran parte agli aumenti degli stipendi del personale che lo Stato non interviene almeno in parte a inserire nel fondo finanziario ordinario. Del resto, il caso di Firenze non è lontano da quello in cui si trovano numerosi piccoli e grandi atenei e il pericolo è quello che la scelta di molti rettori di non invitare più i ministri in carica persista e che a ciò si aggiunga la decisione di sospendere tutte quelle cerimonie di cui la celebrazione del nuovo anno accademico è, per molti aspetti, la più importante. Non c'è dubbio, infatti, che la vittoria elettorale dell'Unione otto mesi fa, dopo cinque anni di governo della Moratti e di Berlusconi che proclamavano ogni giorno la scarsa importanza del settore universitario e che di fatto insistevano su una visione aziendale delle strutture educative del paese, aveva suscitato un'aspettativa straordinaria e speranze assai forti nel governo Prodi. Ma dopo otto mesi in campo universitario si attende che il ministro Mussi esponga un programma complessivo e intervenga con adeguate risorse per rispondere alle esigenze più forti degli studenti come dei docenti e far capire all'opinione pubblica italiana che la cultura e l'educazione a tutti i livelli sono nei primi posti delle preoccupazioni del governo Prodi. Ho avuto la possibilità di leggere la parte essenziale del discorso che l'on. Mussi ha fatto nell'incontro della maggioranza a Caserta e ne ho tratto un'impressione positiva come di un grande impegno a livello universitario da parte dell'attuale governo. Ora sarà necessario seguirne l'attuazione e i tempi nei prossimi tre anni ma mi pare che ci siano le premesse perché finalmente le cose nelle nostre università possano cambiare se ci sarà anche da parte dei docenti e dei giovani la disponibilità a collaborare con chi ha steso i programmi presentati a Caserta. Indicherò i punti essenziali o almeno quelli che si sembrano più significativi.

1) Il primo riguarda la ricerca scientifica. Siamo agli ultimi posti in Europa sia per lo scarso sforzo dei governi da sempre ma con particolare accentuazione negli ultimi anni. I nostri investimenti sono all'1,10 del Pil contro l'1,81 dell'Europa a 25, i 12,68 degli Stati Uniti e il 3,15 del Giappone. Per raggiungere la media dell'Oecd, dobbiamo raggiungere almeno il 2,25 per cento, cioè più del doppio degli attuali investimenti. Negli anni 2008-2009, dopo lo sforzo insufficiente della Finanziaria, dobbiamo trovare le risorse almeno 500 milioni e non sarà facile trovarle anche con la collaborazione di imprese e delle organizzazioni sindacali.

2) Il progetto su i ricercatori di fronte alla scarsità attuale e alla loro media di età troppo alta. Il ministro prevede di investire 200 milioni nel 2008, 260 milioni nel 2009 da confermare nei due anni successivi. Si prevede, d'altra parte, con l'uscita di ruolo per limiti di età di 9000 docenti nelle università entro il 2011 e di altri 13.000 entro il 2016 l'esigenza assai forte di rinnovare il personale docente e c'è dunque la priorità assoluta di reclutare nuovi ricercatori. Gli obiettivi saranno dunque quelli di assumere nel primo quinquennio 15mila nuovi ricercatori, di aumentare di un venti per cento le retribuzioni e cambiare lo stato giuridico dei ricercatori.

3) Norme specifiche con adeguati investimenti per il diritto allo studio, aumento limitato delle tasse ma crescita del numero e dell'importo delle borse di studio universitario e incentivi per costruire le residenze degli studenti e per la loro mobilità a livello nazionale e internazionale.

4) Innovazioni che qui sarebbe troppo lungo raccontare ma mi sembrano significative sul piano didattico e che riguardano sia la laurea magistrale su cui soltanto da poco si è incominciato a riflettere, suggerendo modifiche anche nel mondo culturale e universitario e sulla creazione del terzo livello, cioè del dottorato che ha bisogno urgente di veder ridefinita la propria funzione e il proprio riordino a livello interno come esterno.

5) Si interverrà con varie misure sul capitolo importante della formazione permanente che era stata un'idea positiva del primo centro-sinistra ma che è rimasta per larga parte inattuata e che resta rispetto agli altri paesi europei un altro fattore di arretratezza dell'Italia nel contesto occidentale.

Insomma il piano di Mussi è ambizioso ed impegnativo. Gli investimenti sono limitati ma si pensa di poterli accrescere se ci sarà lo sviluppo a cui mira l'attuale governo. Ma questo mondo è in condizioni difficili e ha spesso la sensazione che tutto proceda troppo lentamente.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldino Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 19 gennaio è stata di 126.371 copie</p>			